Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 82

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

92ª seduta: martedì 29 novembre 2011

Presidenza del presidente MARCENARO

IC 1388

INDICE

Audizione di Bernard Kouchner, già ministro degli esteri francese, sul tema Politica estera e diritti umani

PRESIDENTE. . . . . *Pag.* 3, 11, 16
GRANAIOLA *(PD)*. 10
KOUCHNER. . . . . *Pag.* 3, 11, 12

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Il Popolo della Libertà: PdL; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Unione Valdôtaine, Maie, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Bernard Kouchner, già Ministro degli esteri francese sul tema Politica estera e diritti umani.

Presidenza del presidente MARCENARO

I lavori hanno inizio alle ore 14.00

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di Bernard Kouchner, già ministro degli esteri francese, sul tema Politica estera e diritti umani

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 26 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di Bernard Kouchner, già ministro degli esteri francese, sul tema politica estera e diritti umani, che ringrazio moltissimo per aver accettato il nostro invito.

Penso che Bernard Kouchner non abbia bisogno di presentazioni in questa sede. Vorrei ricordare solo che egli ha parlato di ingerenza umanitaria esattamente vent'anni fa, credo in occasione dei bombardamenti iracheni sui curdi. Ha svolto funzioni di rilievo nell'ambito di vari Governi francesi, fino a ricoprire il ruolo di Ministro degli affari esteri che ha esercitato fino a poco tempo fa, nel primo Governo della presidenza Sarkozy.

Ha inoltre svolto importanti incarichi in tema di diritti umani per conto delle Nazioni Unite, intervenendo su numerosi fronti. Ricordo in particolare - ne avrà sicuramente memoria il senatore Del Vecchio - la sua responsabilità nella vicenda del Kosovo.

Lascio quindi la parola a Bernard Kouchner.

KOUCHNER. Signor Presidente, la ringrazio per avermi invitato, tra l'altro vedo molti amici in questa sala. Certo, l'argomento non è sempli-

ce. I diritti umani hanno qualcosa a che vedere con la politica estera? Sì. È possibile riassumere una politica estera semplicemente in termini di diritti umani? No.

Ebbene, ogni volta ci troviamo di fronte - lei ha citato alcuni esempi, ma ce ne sono molti altri - agli interessi delle Nazioni, dei Paesi come i nostri, l'Italia, la Francia, ma la stessa cosa vale per gli altri. Ci sono gli interessi dei nostri Paesi e dei nostri Governi, gli interessi economici, i legami storici e le necessità politiche che ci portano, in primo luogo, ad interagire con Governi che non rispettano i diritti umani e ad avere anche relazioni con persone del tutto estranee, quando non addirittura ostili, ai diritti umani. E allora, bisogna dare le dimissioni ogni volta? Questo è il problema. Se ci si dimette una volta, in genere è un po' difficile che lo si faccia una seconda volta. Se ci si dimette due volte, diventa un tic nervoso e allora è meglio non fare il Ministro degli affari esteri. A quel punto, è più semplice essere un attivista di un'organizzazione non governativa - cosa che capisco benissimo e che ho fatto tutta la vita - se si ha l'intenzione, nel migliore dei casi, di far rispettare i diritti umani o, come minimo, di richiamare l'attenzione. In caso contrario, non ne uscirete.

Siccome dare le dimissioni non è sempre una soluzione fattibile, non si potrebbe allora inventare qualcosa che chiameremmo Unione europea (non si sa mai)? Qualcosa che potrebbe avere un approccio collettivo, che tuteli in primo luogo la vostra coscienza morale e che potrebbe al contempo ricollegarsi alla necessità di avere sistematicamente dei contatti con le opposizioni all'interno e all'esterno dei Paesi interessati.

Signor Presidente, abbiamo parlato di Iran, un Paese in cui la situazione è tutt'altro che facile: ci sono opposizioni interne ed esterne che non sono sempre d'accordo tra loro; il Movimento verde è sparito sotto la repressione, o meglio non proprio sparito del tutto perché sicuramente rimane nel cuore di molti iraniani, ma non ha più la forza né il coraggio di agire, vista la feroce repressione subita. Bisogna quindi inventarsi qualcosa che possa consentire, avendone l'autorità morale, di intrattenere relazioni senza che vi sia concorrenza con altri Paesi, anche Paesi vicini come quelli dell'Unione europea. È molto difficile riuscirci.

Alla Francia sono stati rimproverati certi comportamenti, come il fatto di non aver tenuto abbastanza conto della situazione dei diritti umani in Russia. Ebbene, è vero ed era perciò una critica fatta a ragione veduta; nello stesso tempo, a proposito dell'Iran, noi abbiamo rimproverato alla Germania di continuare ad intrattenere intense relazioni commerciali.

I diritti umani devono starci a cuore, devono stare a cuore a voi; nel momento in cui si riveste un ruolo di responsabilità, bisogna sem-

pre tenerli presente e considerare le violazioni, denunciandole a voce più o meno alta, e certe volte altissima, in quei Paesi nei quali potete farlo; io l'ho fatto e non sono una persona straordinaria (ma in effetti, avendo retto quasi quattro anni con il presidente Sarkozy, potete anche considerarmi un eroe). Io l'ho fatto apertamente, così come vorrei far notare che la signora Angela Merkel si è espressa molto apertamente con i russi, fatto che non le ha impedito di continuare ad avere scambi commerciali con la Russia.

Quindi, esistono degli equilibri che non conosciamo bene e che rendono molto, come dire, timidi i Paesi meno influenti, o quelli che hanno meno forza commerciale rispetto ai Paesi dittatoriali. Perché uno può, ad esempio, considerare un taglio eventuale delle vendite dell'Airbus, ma si rende conto che non è possibile e che verrebbe accusato delle conseguenze, perché ci sono troppi posti di lavoro in gioco. Non è solo una questione di valori morali; se voi mantenete dei rapporti con Stati dittatoriali che non rispettano i diritti umani è anche perché avete bisogno di posti di lavoro nel vostro Paese. Insomma, si tratta di situazioni complicate.

Non pretendo che la mia esperienza personale sia sufficiente a fornire indicazioni certe, ma personalmente ho constatato che alcuni Paesi, come è spesso il caso dell'Inghilterra che parla a gran voce di diritti umani, sono riusciti a non penalizzare le proprie relazioni commerciali. Forse andrebbe condotto uno studio (che per quanto ne so, non è mai stato fatto) per sapere se il fatto di prendere posizione in materia di diritti umani risulti d'impedimento per le relazioni commerciali. Personalmente non ne sono affatto convinto.

Comunque, ci sono certamente situazioni che sono fonte di grave imbarazzo, ed è quello che volevo dire sin dall'inizio. Potrei fare qui l'esempio della Tunisia; per un anno e mezzo sono stato Ministro francese degli affari esteri con divieto di soggiorno in Tunisia. È stato necessario attendere Kamel Morjane, che era stato mio collega alle Nazioni Unite. Quindi lo conoscevo e sapevo come la pensava, e sapevo che era una persona molto più aperta rispetto al suo predecessore. Io avevo semplicemente affermato che era intollerabile che dei giornalisti fossero arrestati in mezzo alla strada e incarcerati. Avevo scritto una prima lettera, che non credo sia giunta a destinazione, e poi una seconda; avevo anche detto che bisognava esigere dai propri ambasciatori che i membri dell'opposizione fossero ricevuti. Non crediate che questo l'abbiano fatto tutti, perché quando c'è una pressione molto forte da parte di un regime dittatoriale che minaccia di rompere i rapporti diplomatici e commerciali, ci sono ambasciatori che si tirano indietro. Quindi, se vogliamo considerare i diritti umani come uno dei fattori che concorrono a una decisione, allora bisogna instaurare un dialogo permanente con l'oppo-

sizione come un fatto normale. È chi non lo fa che dovrebbe essere condannato. Quindi, ci deve essere una connivenza fra i nostri Paesi.

In effetti, e mi rivolgo qui in primo luogo all'onorevole Stefania Craxi, siamo abbastanza delusi dalla politica estera dell'Europa. L'obiettivo, o almeno uno degli obiettivi, era proprio quello di dare voce unanime alla politica esterna o estera, oserei dire, dell'Unione europea. Ma finora non ha funzionato, purtroppo.

Eppure, se guardiamo al Medio Oriente, nel dicembre 2008, sotto la presidenza svedese del nostro amico Carlo Bildt, abbiamo ottenuto e approvato tutti un testo unitario sulla necessità di uno Stato palestinese e del dialogo. È stato l'unico testo unanime di tutta la diplomazia mondiale (anche se il termine «diplomazia» è discutibile in questo senso, si tratta in effetti di «politica», che però utilizza determinati strumenti). Questo testo adottato all'unanimità non ha dato luogo ad alcuna decisione visibile, forte e militante da parte dei 27 Paesi. E quando ho proposto, direi ingenuamente, che i rappresentanti dei 27 andassero insieme a Gerusalemme, Tel Aviv e Ramallah, per consegnare il testo e organizzare una conferenza stampa comune con le due parti. Sarebbe stato così difficile? Tutti quanti noi prendiamo continuamente l'aereo. Non era difficile, ma la proposta è stata rifiutata. In particolare, da parte di un Paese che mi è caro, cioè il vostro. L'Italia però non è stata la sola. Sul testo in teoria eravamo tutti d'accordo, ma è mancato l'atto successivo. Non dico che sarebbe cambiato tutto, sarebbe però stata la prima manifestazione comune dei 27 Paesi dell'Unione europea riguardo la necessità di un ritorno al dialogo e della creazione, naturalmente per tappe, dello Stato palestinese, di fatto, questa manifestazione non c'è stata.

Non ho intenzione di dilungarmi, perché vorrei piuttosto rispondere alle vostre domande. Vorrei ribadire che questa preoccupazione è sempre stata presente nel mio cuore. Mi dicevo, forse per consolarmi e per scusarmi, che è certamente più facile organizzare una manifestazione di piazza a Roma o a Parigi (ne ho fatte 3.000 di queste manifestazioni e lo so bene). Tuttavia, quando si è Ministro degli affari esteri del proprio Paese e gli interessi in gioco non sono solo quelli dei diritti umani, c'è un'alchimia da ricercare, che può essere lacerante e a un certo punto bisogna saper abbandonare il campo. Quando ci sono stragi spaventose, non si può accettare e bisogna reagire insieme. A questo proposito, signor Presidente, se lei è d'accordo, potrò poi parlarvi del diritto-dovere di ingerenza e della responsabilità di proteggere, perché questo è veramente un progresso eccezionale nell'ambito del diritto internazionale.

La storia è lunga, ma cerco di abbreviarla. Bisogna risalire al 1967, alla guerra tra Nigeria e Biafra. Io sono arrivato nel 1968 ed eravamo alcuni medici inseriti in un'iniziativa della Croce rossa internazionale

che per l'epoca era eccezionale. Al tempo, infatti, la Croce rossa internazionale non aveva missioni strettamente mediche, nel senso che non aveva medici permanenti tra il suo personale. Vi rendete conto di come sono cambiate le cose? Non c'era neanche un ufficio, ma solo un ufficietto con un medico che, essendo chirurgo a Losanna, andava alla Croce rossa quando poteva. Ad ogni modo, di fatto eravamo due medici. Come sapete, il successo ha molti padri mentre il fallimento è orfano, e molti sono coloro che si attribuiscono la paternità di *Medecins sans frontieres*, ne conosco a centinaia. Quando le cose funzionano siamo sempre tanti, ma se non funzionano siamo soli.

Ad ogni modo, eravamo due medici, Max Recamier ed io, oltre a dei bravissimi studenti di medicina e a qualcun altro, e ci trovavamo in mezzo a questa guerra come se non avessimo mai imparato nulla, né nel corso dei nostri studi di medicina, né riguardo alle malattie del posto. All'epoca la chiamavano «patologia esotica», e si trattava semplicemente di fare medicina per i turisti, non per i locali (dei locali non interessava a nessuno, tanto erano tutti di colore, cosa che per altro accade spesso in Africa). Non conoscevamo la patologia e non sapevamo assolutamente nulla da un punto di vista politico. Si trattava di guerre ritenute coloniali, post-coloniali, per il petrolio o quant'altro e il concetto di popolo si riduceva a quello di tribù, che era il termine dispregiativo per indicare il popolo. Per farla breve, abbiamo scoperto che c'era un'immensa metà del mondo - anzi, più della metà del mondo - che non aveva accesso alle cure mediche (cosa che può sembrare assurda oggi) e che non aveva praticamente nulla. C'erano dei preti, protestanti e cattolici, che cercavano di fare quello che potevano e c'era il Nord contro il Sud. La faccio breve, ma c'è voluto del tempo per decidersi; era la prima volta che un'*équipe* della Croce rossa francese era al servizio della Croce rossa internazionale e quando si parte con quest'ultima si giura per iscritto di non rivelare mai ciò che si è visto. Questa sembrava una cosa normalissima, perché lo si intendeva come segreto professionale in campo medico, ma in realtà non ha nulla a che vedere col segreto professionale, che è quello cui è vincolato un medico rispetto ad un paziente.

Vi ricordo che la Croce rossa internazionale non disse nulla durante la guerra degli anni Quaranta, né di quanto aveva visto visitando i campi di concentramento, così come si racconta in un libro pubblicato dalla stessa organizzazione ed intitolato: «*Une mission impossible*», edizioni Payot. La Croce rossa internazionale al tempo scelse di tacere. Anche in questo caso scelse di tacere, però noi non abbiamo rispettato il giuramento: abbiamo detto che la parola può proteggere e che ciò cui stavamo assistendo - la strage di bambini innocenti, i bombardamenti, le morti per fame e tutto il resto - era inaccettabile ai termini della Con-

venzione di Ginevra. Credo che abbiamo avuto ragione ed è così che abbiamo fondato Medici senza frontiere.

Le persone presenti in Biafra, molte delle quali erano francesi, hanno accettato di fondare nel 1971 un movimento che inizialmente era, più che altro, di formazione su come comportarsi in situazioni di questo tipo e quali siano i mezzi di cui si dispone. L'associazione si è sviluppata molto rapidamente: siamo stati chiamati in tante circostanze e ci è stato chiesto di superare molte frontiere. È per questo motivo che, secondo me, *Medecins sans frontieres* è stato l'inizio della globalizzazione. Abbiamo oltrepassato le frontiere con un passaporto medico e forse per questo era più facile. Ci sono state però persone che sono state arrestate e uccise. Abbiamo deciso che il "senzafrontierismo" era il nostro futuro internazionale: non ci sono malati di destra o di sinistra, pazienti francesi o italiani. Mi ricordo che un gruppo di italiani ci ha raggiunto molto velocemente (però tenete presente che all'epoca un medico francese non aveva diritto di venire a lavorare in Italia, dall'altra parte della frontiera, perché c'erano questioni di previdenza sociale).

Ad ogni modo, abbiamo creato Medici senza frontiere e il movimento si è esteso pian piano. In Paesi come il Vietnam e l'Afghanistan eravamo dei fuorilegge perché attraversavamo le frontiere e ci arrestavano. Facevamo cose che non avevamo il diritto di fare e abbiamo cambiato il diritto. Se si vuole cambiare il diritto, bisogna prima essere dei fuorilegge, è così. Ribellarsi serve. È per questo che sono convinto che il movimento degli indignati non si sia ancora esaurito, pur se il contesto è diverso.

C'è stata poi una seconda tappa. I medici non avevano il diritto di partire di loro iniziativa, altrimenti non erano pagati. Dovevamo essere chiamati, nel senso che non avevamo il diritto di imporre la nostra presenza senza un consenso. Era necessario qualcuno ci chiamasse e comunque non era una situazione facile. Cercavamo di rispondere alle chiamate che ci venivano rivolte, fino al giorno in cui sono state adottate delle risoluzioni delle Nazioni Unite. A un certo punto François Mitterrand mi chiese se volevo entrare nel Governo e già da tempo sapevo come funzionava, soprattutto dopo la vicenda di «una nave per il Vietnam», con cui abbiamo salvato parecchia gente. La metà dei *boat people* moriva, così si diceva, ed erano centinaia di migliaia di persone. Peraltro uno degli argomenti per non agire consisteva nel dire: come sapete che sono annegati se non li avete visti? Certo, non è che si poteva aspettare di vederli annegare per intervenire. Insomma è sempre così: si aspetta prima che ci siano le vittime e si arriva sempre troppo tardi.

Poi c'è stato l'Afghanistan. Io sono tornato al Governo come Sottosegretario di Stato, non per i diritti umani ma per l'azione umanitaria.

Infatti, sapevo già che se mi fossi occupato di diritti umani avrei dovuto dare le dimissioni dopo dieci giorni. La Francia intratteneva rapporti con il Vietnam del Nord, per esempio, mentre dall'altro lato salvava le vittime del suo regime. Insomma le cose erano molto difficili, quindi ho scelto l'azione umanitaria.

Abbiamo spinto per l'approvazione di risoluzioni all'interno delle Nazioni Unite, con grande fatica e molto lavoro. Finché, nel 1988, c'è stata una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (la risoluzione n. 43/131), che introduceva cambiamenti profondi nel diritto internazionale, in quanto parlava di diritto di accesso alle vittime (non ai Paesi, non ai Governi, ma alle vittime) delle catastrofi naturali e di altre situazioni di urgenza dello stesso ordine, vale a dire la guerra. E un Paese ha il diritto di fare la guerra contro la propria popolazione; è quello che dicono i russi rispetto alla Siria, dicono che non si può intervenire perché è un affare interno.

La vittima per la prima volta, in quell'occasione, è diventata soggetto di diritto internazionale, non più oggetto, ed aveva finalmente il diritto di chiedere aiuto; a quel punto la comunità internazionale era tenuta a reagire (anche se poi non sempre è avvenuto).

Ironia della sorte, è stato Alain Juppé a richiedere la settimana scorsa dei corridoi umanitari per la Siria, una possibilità che siamo stati proprio noi a introdurre nel 1990 con una seconda risoluzione, la n. 45/100, che prevede la creazione di corridoi umanitari in caso di emergenza. Resta inteso che spetta comunque ai Governi proteggere i propri cittadini, però questo non sempre è possibile quando ci sono condizioni estreme, ad esempio una guerra. In queste circostanze, per portare soccorso a persone che si trovano in zone lontane, si attraversa la frontiera del Paese vicino e non si passa dalla capitale dello Stato interessato, né per il tramite delle sue istituzioni, del suo esercito o polizia. Questo è fondamentale perché il concetto di corridoio umanitario significa accesso diretto alle popolazioni, quando possibile. Queste due risoluzioni hanno rivoluzionato il modo di vedere le cose e hanno fatto sì che si sia cominciato a parlare di diritto di ingerenza.

Dato che il termine «ingerenza» in politica estera è tabù, è stato necessario creare una commissione di esperti, al quale la Francia non ha purtroppo partecipato, perché, anche se il diritto di ingerenza lo si deve al nostro Paese, i nostri diplomatici l'hanno poi rifiutato. Del gruppo, promosso dal governo canadese, faceva parte anche l'ex presidente del Comitato della Croce Rossa internazionale, Cornelio Sommaruga, che non era stato d'accordo con me sin dall'inizio, anche se lui al tempo del Biafra non c'era. Ad ogni buon conto, i membri del gruppo erano contro il diritto di ingerenza perché ritenevano che dovessero essere suffi-

cienti le Convenzioni di Ginevra e la Croce Rossa. Dopo quasi un anno di lavoro, la Commissione, co-presieduta dal Ministro australiano degli affari esteri, Gareth Evans, e da un diplomatico algerino, Mohamed Sahnoun, ha modificato la propria posizione, coll'approvazione dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e del Consiglio di sicurezza, introducendo il principio della *responsibility to protect* , la «responsabilità di proteggere».

Io ho sempre pensato, come ho già detto poc'anzi, che bisogna intervenire a titolo preventivo; infatti noi non andiamo lì per fare la guerra e se la si può evitare è meglio. Tuttavia, considerato che arriviamo sempre troppo tardi, se vogliamo impedire le stragi, certo, esiste la soluzione militare, ma nella responsabilità di proteggere vi è una nozione di prevenzione che è molto importante e molto interessante, anche se non viene mai ben applicata, tranne nel caso della Macedonia.

Per quanto riguarda l'intervento in Libia, non dimentichiamo che si trattava esclusivamente di proteggere le popolazioni civili agendo in nome della responsabilità di proteggere. Vorrei anche ricordare che non c'è stato un solo morto tra i militari della coalizione; in effetti si può pensare che avremmo potuto accorgercene prima, ma qui ritorniamo al problema del rapporto tra diritti umani e politica estera e forse non avremmo dovuto invitare Gheddafi. Comunque sia, abbiamo protetto la città di Bengasi prima che potesse essere bombardata diventando probabilmente il teatro di un enorme massacro.

Ho senz'altro schematizzato troppo l'intera questione, che resta problematica: lo si fa in Libia e non lo si fa in Siria? e così via. Certamente la Siria è un altro paio di maniche. Ciò nonostante, esiste questa trasformazione del diritto internazionale, questa protezione che viene accordata alle vittime e non a coloro che parlano in loro nome, cioè i Governi e le autorità costituite, e ci sono stati già un certo numero di interventi, come quello in Kosovo che ben conosciamo.

Se posso riassumere, per applicare il diritto internazionale, per rispettare i diritti umani, bisogna sempre pensare in questi termini e prendere posizione collettivamente e non avere posizioni in competizione tra i Paesi. Si tratta certo di un obiettivo molto difficile, perché, anche nell'Unione europea, se si vende un treno ad alta velocità TGV, non si vende un Siemens, con tutte le conseguenze che ciò comporta in ciascuno dei nostri Paesi. Tuttavia, mi rendo conto per quanto questi siano molto difficili da abbinare, l'applicazione di questi due concetti è indispensabile.

GRANAIOLA *(PD)*. La ringrazio, signor Bernard Kouchner, per la sua presenza. Desidero porre al nostro ospite una questione che forse potrà

sembrare poca cosa, ma che a mio parere, dal punto di vista dei diritti umani, è invece molto importante.

Non so se lei sia a conoscenza della morte di un ragazzo italiano, Daniele Franceschi, deceduto in circostanze molto misteriose nel carcere francese di Grasse, il 29 agosto 2010. Questa morte è stata davvero un evento molto grave anche in ragione delle successive conseguenze. Sono state aperte delle inchieste (un'inchiesta italiana e una francese) ed allo stato finalmente sembra che vi siano tre persone iscritte nel registro degli indagati, un medico del carcere e due infermieri. Il dato ancor più grave è che a distanza di tempo alcune parti della salma non sono ancora state restituite alla madre in Italia perché debbono essere svolte ancora delle indagini. Ripeto, si tratta veramente di una vicenda dolorosa e misteriosa in relazione alla quale sono intervenuti sia il console che il Presidente francese. Aggiungo che la salma di Daniele Franceschi è giunta in Italia in condizioni disastrose in quanto non era stata conservata nelle celle frigorifere per cui l'autopsia a cura delle autorità italiane e la stessa inchiesta non si sono potute svolgere in maniera corretta in quanto occorre analizzare gli organi, che non si riesce a far tornare dalla Francia.

Non perdo occasione per richiamare l'attenzione su questa vicenda e chiedere un aiuto. A tal fine, se il nostro ospite lo desidera posso fargli avere una nota, perché credo che anche la situazione dei nostri detenuti nelle carceri francesi rappresenti una questione importante.

KOUCHNER. Comprendo la gravità della vicenda e la ringrazio per la sua nota. Non ho nessuna informazione particolare da darle riguardo a un caso che è di competenza della polizia. Quanto a me, onestamente, non sono in grado di aggiungere altro se non che cercherò di richiamare l'attenzione su di esso. Prendo atto di questa nota, signora, e le confesso che non so nulla su questo caso.

PRESIDENTE. Il nostro ospite ha accennato alle difficoltà di porre in essere un servizio diplomatico europeo. Tuttavia, prima ancora della decisione di istituire un servizio diplomatico europeo, occorre considerare le difficoltà di coordinamento tra i Paesi dell'Unione europea rispetto alle problematiche oggi al nostro esame. Forse sono in errore, ma personalmente sono convinto che sarebbe utile partire da alcune piccole azioni. In tal senso penso ad esempio alla possibilità di dare alcune istruzioni comuni ai diplomatici europei anche con riferimento ad aspetti molto semplici come la selezione degli invitati alla festa nazionale del Paese in cui operano, oppure alle modalità con cui si intrattengono i rapporti con le opposizioni politiche o si costruiscono i siti Internet delle ambasciate (tanto per fare un esempio concreto la presenza nella *home page*

del sito di una pagina dedicata ai diritti umani). Naturalmente, questo tipo di iniziative dovrebbe essere esteso a tutte le ambasciate europee.

Come lei sa, uno dei nemici più difficili dell'azione di tutela dei diritti umani è la pratica del *double standard*, occorre quindi individuare delle modalità che la contrastino. Ad esempio, se nella *home page* di un'ambasciata c'è la voce «diritti umani» a colori, bisogna che sia riportata la stessa voce nello stesso modo nell'ambasciata italiana a Parigi e in quella francese a Roma. In altre parole, occorre uno *standard* cui i Paesi dell'Unione europea possano rifarsi ovunque. Anche partendo da queste iniziative, relativamente piccole e modeste, ritengo sia possibile costruire qualcosa di politicamente significativo.

Come sottolineato dal nostro ospite, pur se tra mille difficoltà, da 20 anni a questa parte vi è stato comunque un progresso. È vero che ci sono innumerevoli contraddizioni, ma è altrettanto vero che ormai nessuno può più sostenere che la sovranità nazionale sia un campo illimitato o negare che la *responsibility to protect* sia ormai diventata un punto di riferimento praticato, se pur a partire da un ambito così difficile quale è quello del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Sotto questo profilo ha un certo rilievo anche il fatto che esista una Corte penale internazionale e che comincino ad operare organismi di questa natura. Per questo motivo penso che la discussione e la ricerca su tale equilibrio siano oggi utili e possano contribuire alla realizzazione di ulteriori progressi. Non mi illudo naturalmente che questo processo possa avvenire in modo lineare proprio perché sono pienamente consapevole che su questo terreno si muovono mille contraddizioni. Tuttavia, se si guarda con attenzione all'interno di queste contraddizioni a mio avviso si è portati a dire che la situazione è sicuramente migliorata rispetto a venti anni fa. Mi interesserebbe conoscere il parere del nostro ospite al riguardo.

KOUCHNER. Sono senz'altro d'accordo con la sua analisi.

Anzitutto, bisogna considerare i progressi compiuti nel corso degli ultimi 20 anni come un qualcosa che, malgrado tutte le contraddizioni, ha determinato una riduzione del numero di militanti dei diritti umani, proprio perché le cose andavano meglio. Non dimentichiamo che la caduta del comunismo e del muro di Berlino ha ripartito le preoccupazioni in modo diverso. E curiosamente quello che era quasi un dovere - il dovere di parlare - si è fatto più raro proprio nel momento in cui c'è stato un avanzamento delle libertà individuali, in quanto questi progressi sono stati accompagnati da una concorrenza ancora maggiore tra i Paesi democratici e ricchi. L'atteggiamento nei confronti della Cina è emblematico: se incontrate il Dalai Lama peggio per voi, o altrimenti bisogna

trovare delle vie traverse. In definitiva ci sono cose che rispettiamo nei confronti della Cina, ma che assolutamente non rispetteremmo altrove, o fatti che si ignorano o non si vogliono vedere.

Quando ero Ministro degli esteri, ho molto aiutato le organizzazioni non governative che si battevano per il libero accesso ad Internet. Abbiamo fatto riunioni al Ministero degli esteri a Parigi e abbiamo deciso di difendere i cyberdissidenti, così come difendevamo i dissidenti nei Paesi dell'Est (in particolare in Russia). È stata una questione piuttosto controversa e naturalmente il Governo francese non era poi molto d'accordo. È quindi un modo di fare un po' singolare.

Vedremo cosa accadrà nelle prossime elezioni: Putin ha deciso ieri di candidarsi e non è certo una grande sorpresa. È chiaro che le cose vanno meglio rispetto al periodo di Stalin, ma non è sufficiente. Ogni volta che mi reco a Mosca vado al giornale «Novaja Gazeta», scrivo un articolo e incontro i loro giornalisti in ambasciata. Mi rendo conto che non basta, ma comunque lo faccio. Ho conferito un premio «Politkovskaja»; purtroppo sono molti i giornalisti che sono stati assassinati e ho voluto manifestare la mia solidarietà nei loro confronti. Quando durante la presidenza francese dell'Unione europea siamo intervenuti con il presidente Sarkozy in Georgia, si è trattato chiaramente di un intervento molto delicato, perché opporsi all'esercito russo non è cosa da poco. Grazie a questo ruolo di mediazione, abbiamo potuto senza dubbio impedire che i soldati russi raggiungessero Tbilisi, ma la situazione era caratterizzata da grandissima tensione.

I militanti dei diritti umani ci hanno poi rimproverato di non aver fatto rispettare il nostro accordo. Avevamo infatti concluso un accordo con i russi e i georgiani in cui si stabiliva che sarebbero stati avviati dei negoziati a Ginevra, senza una durata definita. Tuttavia, erano tutti d'accordo, compresi i nostri amici di Sant'Egidio (e mi rallegro che un loro rappresentante sia oggi al Governo). È chiaro che in qualche modo sapevamo che non sarebbe servito a nulla, perché i negoziati sul Vietnam a Ginevra sono durati 8-12 anni. Nel caso della Georgia non è ancora finita, ma ad ogni modo abbiamo tentato. Visto che la situazione è insoddisfacente, le associazioni dei diritti umani ci rimproverano di non essere riusciti a imporre ai russi il rispetto dell'accordo firmato dalla Francia e da tutta l'Unione europea. Ad agosto, infatti, avevamo convocato di notte, a Bruxelles, i Ministri degli esteri e poi i Capi di Stato che hanno accettato questo documento.

Quindi, c'è una certa distanza tra la determinazione di difendere i diritti umani ad ogni costo (che costituisce non solo l'onore, ma anche la legittimità e il coraggio delle organizzazioni soprattutto locali) e la

posizione di un Governo. Solo gli ingenui possono pensare che si farà tutto il possibile.

Credo che quello che lei ha appena detto sia importante. Dobbiamo cercare di riuscire a far sì che, quasi in modo naturale, tutti siano d'accordo sulla stessa linea, compatti nei confronti delle eventuali violazioni dei diritti umani e della necessaria imposizione del rispetto dei diritti umani, evitando posizioni che risultano molto più difficili da mantenere nel momento in cui si siano accettati accordi economici con i Paesi cui ci si deve rivolgere, perché è ovvio che in questo campo ci troveremmo divisi.

In teoria, se si chiede ai 27 Paesi europei se sono d'accordo sul fatto che bisogna far rispettare i diritti umani, risponderanno tutti di sì. La pratica però è diversa. Prendiamo, ad esempio, l'atteggiamento nei confronti della Bielorussia: già non è stato semplice con l'Ucraina, ma adesso con la Bielorussia cosa facciamo? Riceviamo i dissidenti, riceviamo il capo dell'opposizione, cerchiamo di aiutarli; bisogna sempre aiutare le opposizioni, ma poi a un certo punto ci sono alcuni Paesi del Nord che pensano che purtroppo la situazione è quella che è e che bisogna far evolvere la Bielorussia e, per questo motivo, mantengono dei rapporti più stretti di noi. Secondo me non si dovrebbe, però non sono certo di avere ragione.

Come abbiamo fatto con la Cina? La Cina era un Paese chiuso. Kissinger, Nixon e il generale De Gaulle hanno aperto le porte alla Cina. Abbiamo fatto bene, abbiamo fatto male? Penso che abbiamo fatto bene. Questo significa che così si garantiscono i diritti dell'uomo? No. I diritti umani richiedono una battaglia quotidiana e permanente, che deve essere portata avanti mettendo in gioco se stessi, perché l'abitudine ci spinge a dire: sì, va bene, ma in fondo riguarda l'Algeria..., sì, ma è il Marocco, sì però parliamo di Tunisia, sì ma, capite, è la Libia. No, deve essere una lotta permanente e quando si è Ministri degli affari esteri è una lotta contro se stessi, perché tutto spingerebbe a dire: bisogna capire, cerchiamo di trovare un compromesso, ci sono i prigionieri....

Non ci sono ricette, come peraltro non ci sono ricette per fare politica estera. Ci sono però alcune certezze. A sentire Henry Kissinger, il re della politica estera, io sarei stato eccezionalmente coraggioso, ma non è vero; lo sono stato quando lavoravo per le ONG, ma non dopo. Kissinger, per la pace in Vietnam, per il Medio Oriente, aveva inventato la *shuttle diplomacy* che adesso non esiste più o quasi. Io ci ho provato in Libano con i miei amici, all'epoca Massimo D'Alema e Miguel Moratinos, vale a dire i tre Paesi mediterranei, e a un certo punto anche la Grecia, ma sostanzialmente erano l'Italia, la Spagna e la Francia di fronte al Medio Oriente; era normale, in fin dei conti costituivano la

riva nord del Mediterraneo. Forse un po' è servito, però non abbiamo ottenuto grandi risultati. Dopo una decina di tentativi, magari avremmo dovuto farne altri dieci.

La Lega araba ha poi raccolto il testimone, perseguendo gli stessi obiettivi con le stesse modalità, ma ha fallito; in seguito sono stati sottoscritti gli accordi di Doha, che sono stati possibili solo perché Hezbollah aveva conquistato la metà di Beirut, e questo ce lo siamo dimenticato. Il Governo di Saad Hariri è arrivato quando la città era stata presa e, sebbene non fossero passati dall'altra parte, quella cristiana, le forze di Hezbollah avevano conquistato tutta l'area musulmana.

Quindi è sempre difficile; bisogna avere dell'inventiva e soprattutto ostinarsi ed insistere. Però guardate quello che sta accadendo adesso. Penso che Bashar al-Assad alla fine se ne andrà, ma quando non si sa. Non si può fare la guerra, contrariamente a quanto pensa la gente. Si fa la guerra in Libia, ma non è esattamente la stessa cosa; esiste un asse Iran-Siria-Hezbollah che è di dimensioni enormi e comporterebbe una guerra generalizzata almeno in tutta la regione. Peraltro, a questa ipotesi non pensa proprio nessuno, né i turchi, che hanno cambiato atteggiamento, né nessun altro.

Questo non significa che non si debba sempre e comunque tenere conto della situazione dei diritti umani. Tutti i giorni muore qualcuno in Siria, tutti i giorni. La Lega araba in questo caso ha adottato una posizione molto determinata e, pur se non è sufficiente, servirà a far scattare qualcosa che porterà Bashar al-Assad ad abbandonare il potere.

Cosa rispondete quando i cristiani vi dicono che la Siria è l'unico Stato in cui sono protetti, sapendo che in Iraq la metà dei cristiani se ne è andata, nonostante la presenza degli americani? Una parte è scappata proprio in Siria. Allora cosa rispondete?

E i curdi? Per anni non eravamo neanche autorizzati a pronunciare la parola "curdo". In questo caso, i diritti umani o comunque il progresso compiuto nel campo dei diritti umani hanno vinto; è stato molto lungo e difficile. A questo proposito, nel mio Paese (e ne parlo perché Danielle Mitterrand, a cui ero molto legato, è deceduta pochi giorni fa e spesso eravamo d'accordo su molte cose; non sempre, ma sui curdi sì) quando ero Ministro di François Mitterrand e pronunciavo la parola "curdo", Mitterrand, che era un uomo estremamente rispettabile e rispettato (e in Consiglio dei ministri non si parlava a vanvera) ogni tanto mi guardava e si permetteva di dire: il curdo di turno ha qualcosa da dire? Ero visto come un provocatore. Meno male che sua moglie era dalla mia parte.

Su questo aspetto, quindi, i progressi ci sono stati e oggi stranamente ci dicono che Bashar al-Assad è molto popolare tra i curdi siriani, anche se li ha sempre massacrati.

C'è una frase di Guillaume Apollinaire, grande poeta francese, che dice: conosco gente di ogni sorta, nessuno eguaglia il suo destino; indecisi come foglie morte, i loro occhi sono fuochi mal spenti, i cuori battono come le loro porte. Niente male!

PRESIDENTE. Saluto e ringrazio Bernard Kouchner per il suo aiuto, la sua amicizia, e per l'importante contributo offerto ai nostri lavori

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,50